

ex libris

Ogni parola scritta
è una vittoria
contro la morte

Michel Butor

il calzino di bart

CHI HA ANCORA PAURA DI CATTIVIK?

Renato Pallavicini

Oggi parliamo di cattivi, di geni del male. E chi è più cattivo di lui, chi è più cattivo di Cattivik? Le sue storie si svolgono tutte sotto l'inquietante insegna di «brivido, terrore, raccapriccio», ma in realtà fanno sbellicare dalle risate. Non poteva che andare così, visto che il nostro, Cattivik, è uscito da quella cucina di follie e di comicità a fumetti che si chiamava Bonvi. Ma se Bonvi (Franco Bonvicini, creatore di Nick Carter e delle mitiche Sturmtruppen) ne è stato il papà, la mamma è Guido Silvestri, in arte Silver, che in quella cucina lo ha concepito assieme a Bonvi, che poi lo ha preso in consegna e che, come ogni amorevole mamma, ne segue gesta, imprese e nefandezze. Le strisce e le avventure di Cattivik (le prime risalgono al 1970) sono infinite quanto i suoi crimini e, di tanto in tanto, finiscono in ampie raccolte-dossier, l'ultima delle quali è appena uscita: *Cattivik, il libro dei miei versi* (Bur, pagine 208, lire 18.000).

Più che di versi, trattasi di versacci che Cattivik emette per condire il suo eloquio, fatto di parole elise e sbocconcellate, di «yuk, yuk», e «uaz, uaz», di sberleffi e pernacchie in una rincorsa all'onomatopea di cui sono fitte le vignette. È difficile descriverlo: potrebbe assomigliare ad una pera, a una melanzana o a una castagna venuta male. Trattandosi di fumetti, diremmo piuttosto che ci ricorda un'enorme goccia di china sfuggita dal pennello dei disegnatori (che sono diversi e tutti bravissimi), un distillato nero e denso di cattiveria grottesca e un po' demenziale. A fare da sfondo alle imprese di Cattivik è un'imprecisata metropoli, e punto di partenza, nonché rifugio ultimo, delle sue scorribande sono le fogne. Va da sé che le avventure del genio del male finiscono male e che Cattivik ne esce ogni volta malconco. Pronto, però, a concepire un malefico colpo alla striscia successiva. Silver e i suoi complici confezionano storie ironiche e grottesche in cui i riferi-



menti alla realtà politica e sociale non sono pochi. E la cifra stilistica di questo fumetto intelligente, raffinato e popolare è una sintesi felice che mette insieme il miglior fumetto underground americano e la grande tradizione comica italiana, a cominciare da Jacovitti.

Silver, come molti sapranno, deve la sua notorietà soprattutto ad un'altra sua creatura: il mitico Lupo Alberto. Ebbene, per i fans del Lupo e di tutti gli animali della fattoria McKenzie, da un paio di settimane c'è la possibilità di viverne le imprese sintonizzandosi su Radio 2 Rai, dove va in onda *Un Lupo alla radio*. Sono 26 episodi da mezz'ora, trasmessi ogni sabato e domenica alle 9.00. A doppiare i personaggi di Silver sono Francesco Salvi nei panni di Lupo Alberto (già voce degli episodi animati passati in tv), Rossana Carretto in quelli della Gallina Marta e Gianni Fantoni interprete di Enrico la Talpa e di quasi tutto il resto dell'allegria fattoria.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Beppe Sebaste

Prendete, per cominciare, questa frase di Voltaire (Dizionario filosofico, articolo «Posta»): «Un tempo, se avevate un amico a Costantinopoli e un altro a Mosca, sareste stati obbligati di aspettarne il ritorno per avere loro notizie. Oggi, senza che escano dalla loro camera, né voi dalla vostra, conversate familiarmente con loro per mezzo di un foglio di carta (...). Insomma, la posta è il luogo di tutti gli affari, di tutte le negoziazioni; gli assenti diventano per essa presenti; è la consolazione della vita». Non sembra che parli di Internet? Parla invece di normale posta cartacea, di cui la retorica e la metafisica, che risale al I° secolo a. C. (Demetrio pseudo-Falereo) è assolutamente identica alle formule con cui si celebra euforicamente il potere fantastico delle tecnologie elettroniche (e prima ancora il telefono, la radio, la televisione): «conversazione a distanza», «rendere gli assenti presenti». Cicerone lo sapeva dire insieme: *amicorum colloquia absentium*. Intersezione tra sfera pubblica e sfera privata, antenata dei giornali, la lettera fu per secoli un mezzo insostituibile di conoscenza, amicizia, scambio, e base di tutta un'antropologia dell'espressione: le attese emozionate delle lettere, le loro amorevoli ricoperture amanuensi per meglio conservarle, sono descritte ne *La Nouvelle Héloïse* di Jean-Jacques Rousseau. Il genere del romanzo epistolare nacque del resto proprio dalla passione che le lettere vere inducevano nel pubblico.

Oggi, però, della posta si parla in altro modo. «America, addio alla lettera. Meglio usare l'e-mail. Il carbonchio ha cambiato il modo di comunicare», titolava l'altro giorno un quotidiano. Se il carbonchio non lo porta la befanchia (come dice una battuta che circola tra gli studenti) «Le poste in America - titolano ancora i giornali - sono vicine al fallimento». A meno che non si convertano a Internet, che di questa situazione certo si avvantaggia, anche se pure non mancano i problemi, a giudicare dal business degli anti-virus. Coincidenza, proprio in questo periodo ricorre il trentesimo anniversario dell'email, inventata nel 1971 dall'ingegnere Ray Tomlinson, che non ci guadagnò una lira. Spariranno le lettere? Sparirà forse la carta, ma per ragioni ecologiche. Se le lettere vengono sostituite dalle chat e dalla posta elettronica, la sostanza, retorica e metafisica, non cambia. Identico resta quel commercio con fantasmi che ossessionava Kafka, che era identificato coi sogni da Epicuro, e che fece profetizzare Heidegger sull'uniforme «assenza di distanza» prodotta dalle tecnologie della comunicazione e dei trasporti - che vuol dire tutt'altro che un maggior contatto e una migliore relazione tra gli umani. La lettera che uccide, poi, è un classico, e non solo nei romanzi polizieschi e epistolari (se ne attendono le varianti Internet). In fondo anche Umberto Eco la utilizza nel *Nome della rosa*: il veleno posto sulle pagine di un libro proibito, fa sì che il leggero uccida. La lettera può uccidere anche per ciò che vi è scritto, e una sua rappresentazione iconografica potrebbe essere il celebre dipinto di Jacques Louis David, *Marat assassinato*, nella vasca da bagno con una lettera in mano. In realtà - non sempre ci si pensa - la morte è già insita nella pratica epistolare, perché costitutiva della scrittura stessa, di ogni grafema e di ogni lettura. È nella natura della scrittura poter comunicare il nostro pensiero lontano da noi, in assenza, non solo

Nel Dizionario filosofico Voltaire elogiava la possibilità di comunicare con gli amici lontani per mezzo di un foglio di carta



LETTERE&FILOSOFIA
La posta in gioco

Con l'allarme antrace spedire lettere è diventato pericoloso. Ma il fascino di poter conversare a distanza rimane intatto

nello spazio ma anche nel tempo, ovvero anche dopo la nostra morte, e ci si commuove a ricevere la lettera di una persona defunta. I Greci lo sapevano così bene che trasmisero agli epistolografi latini l'uso nelle lettere di sballare la *consecutio temporum*, cioè di coniugare i verbi in riferimento non al momento in cui viene scritta la lettera, ma a quello in cui viene letta, come se l'autore - il mittente - fosse già morto. Del resto, ha scritto il filosofo Jacques Derrida, se una lettera non fosse leggibile dopo la mia morte non sarebbe una lettera, e scrivere significa sapere a priori che sono mortale, ma che anche il destinatario è mortale: leggere è sapere a priori che l'auto-

re è mortale, ma che io, lettore, lo sono ugualmente. Il vecchio Platone non diffidava della scrittura anche per questo, attribuendo l'alfabeto al Dio egiziano Thot, guardiano dei morti?

I tabù non finiscono mai, e si rinnovano di continuo. Il legame della scrittura con la morte è stato occultato (forse «rimosso») dalla metafisica occidentale della presenza. Si potrebbe allora alimentare una paranoia moderna, cioè molto antica: la scrittura, le lettere, sono l'arma più sottile dei terroristi,

romanzi epistolari

E come sarebbe finito «Le ultime mail di Jacopo Ortis»?

Roberta Chiti

Chissà come sarebbe finito *Le ultime mail di Jacopo Ortis*. E cosa avrebbe deciso papà Gambalunga se la sua pupilla chiusa in collegio avesse mandato solo messaggi al cellulare. E Eloisa? Ci sarebbe stata meno tragedia in una serie di frasi digitate appassionatamente sulla tastierina?

D'accordo, lo sapevamo già che lettere e epistolari erano da tempo condannate all'esaurimento anche senza il carbonchio. Ma non è detto sia sufficiente per decretare la parallela morte del romanzo epistolare. Che, del resto, ha goduto fin qua di una lunga e onorata vita se è vero che Cicerone e Orazio furono i pionieri di un genere letterario che ha attraversato i secoli per arrivare fino a noi nascosto addirittura nelle melodie delle canzoni (*Caro amico ti scrivo* di Lucio Dalla) o nei disegni di illustri fumetti («Cara ragazzina coi capelli rossi» scrive tristemente Charlie Brown nei Peanuts).

La lettera è uno dei generi più blindati a disposizione del letterato. E di conseguenza uno dei più prodighi di ambiguità (come emerge anche dal libro di Beppe Sebaste *Lettere & filosofia*, pagine 400, lire 38.000, edizioni Alinea). Con regole fisiologicamente rigidissime, nato per svilupparsi sfidando una serie continue di autocensure, lo scambio epistolare instaura un rapporto speciale non solo fra personaggi, ma fra personaggi e lettore. Non c'è solo la pagina bianca da superare, non c'è solo la finzione del linguaggio, c'è anche quella complessa messinscena che la missiva richiede e che reinventa di brutto la struttura temporale: fra una lettera e l'altra c'è di mezzo il tempo che occorre al postino, al cavallo,

al piccione o alla posta pneumatica per giungere a destinazione. E quel tempo è zona franca. Le scene rappresentate da ogni singolo botta-e-risposta sono intermittenze, flash che illuminano a tratti una storia che solo pochi conoscono, ma che tutti possono immaginare. È scommettendo su questa ambiguità preconstituita che nasce nella Francia del '700 il capolavoro di Choderlos de Laclos *Le relazioni pericolose* dove le parti «indicibili» diventano protagoniste assolute nella costruzione di una vertiginosa cattedrale di omissioni. Le bugie corrono sul filo anche in *Una frase, un rigo appena* con cui (era il 1969) l'argentino Manuel Puig dava un colpo alla letteratura sudamericana rappresentando una realtà fatta a pezzi come i brani di lettere bruciacciate riportati nel libro: è il mondo che va in frantumi, lo stesso da cui vorrà scendere la Mafalda a fumetti di Quino, un altro sudamericano. Sono lontani i tempi in cui l'inglese Pamela del settecentesco Samuel Richardson correva alle lettere per denunciare le molestie sessuali del proprio «datore di lavoro», ma del resto era proprio grazie alla forma epistolare che l'autore poteva esercitare l'arma dell'ironia (e rompere rispetto alla morale dell'epoca).

Quel «caro», «cara» in testa alla lettera, quella forma, quella data, sono il rapporto per una zona narrativa dove molto è permesso, proprio perché è piena di limiti. L'immaginazione si fa strada insieme alla menzogna, e l'ambiguità è di casa. Del resto, quale espediente più ambiguo del ritrovamento di lettere di un defunto come nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*? Forse, senza quel romanzo, neanche la voce narrante del film *Viale del tramonto* (né il protagonista di *American Beauty*) sarebbero esistite.

Nella pagina due opere di mail art. L'immagine grande è di Pascal Lenoir, il «francobollo» è di Byron Grush

che fanno invii di morte. Non era forse Thot, tanto per parlare a vanvera, un antenato geografico dell'Islam? C'è anche di più. Di invii di morte è piena la letteratura. Uno studioso di semiologia è arrivato a sostenere che «una buona lettera ha per conseguenza la morte. Non c'è migliore risposta a una lettera che morire a causa di essa (scrivendola o leggendola); è questo il suo vero scopo. Perché solo la morte conferma la verità che questa lettera mi vuole trasmettere. La morte, la mia morte d'autore, la condanna a morte dell'altro al quale la mando è la manifestazione della giustezza e dell'urgenza di ciò che dico, e un enunciato si verifica solo se il suo autore è capace di dare la propria vita per esso - se ne muore».

Lettere kamikaze, lettere il cui estensore e mittente scompare nell'atto di inviarla, come i terroristi suicidi che scompaiono nella loro azione. Non sempre il postino suona due volte. È curioso che in un'epoca che ha voltato le spalle allo scritto a favore della velocità delle immagini, scrivere e leggere siano oggi faccende dannatamente serie. Apre una lettera, poi, in Usa è quasi uno sport estremo. «The trouble is my business», diceva il detective Philip Marlowe di Chandler, «il pericolo è il mio mestiere». Forse, oggi, lo dicono sedentari scrittori-lettori, se non innocenti portatelettere. Che sia

questa la posta in gioco di tutto il nostro discorso sulla scrittura e la posta? E che ne sarà dei libri?

Prendete, per finire, questo sogno del poeta Edmond Jabès (*Il libro della condivisione*). «Il campanello della porta di casa mi sveglia di soprassalto. Mi alzo di malavoglia e vado ad aprire. Nella mia camera entra un giovane. "Sono il postino", mi dice. E fa per consegnarmi una lettera. Poiché si accorge che ho difficoltà a tendere il braccio per prenderla, aggiunge: "La poso sul tavolino ovale, di fronte al letto", e scompare. Giorni, mesi, forse anni dopo, la ritrovo. L'apro e leggo in cima alla pagina: L.M. (Penso a LIBRO. MORTE, le cui iniziali sono le prime a venirmi in mente.) E più in basso: "Qui ha fine ogni lettura"».

E se oggi la corrispondenza si trasferisse nelle chat e nelle e-mail, la sostanza, la retorica, non cambierebbero

